



Notiziario di Pro Natura Cuneo

ONLUS



Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DC/CN contiene I.R. Anno 19° n°1 gennaio 2016

MOSTRA

ABISSINIA, SOGNO DI UN IMPERO Voci dal passato coloniale e sguardi sul presente 19 febbraio – 20 marzo 2016

Palazzo Samone, via Amedeo Rossi 4, Cuneo
Inaugurazione: venerdì 19 febbraio ore 17,30
Orari: venerdì e sabato 15,30-19,00
domenica 10,00-12,30 15,30-19,00
Possibilità di visite in altri orari per gruppi e scolaresche (tel. 0171/612150 – 3473865237)
Ingresso libero

Ottanta anni fa iniziava l'avventura italiana in Etiopia con la proclamazione dell'Impero (maggio 1936). Pro Natura, con questa mostra, vuole richiamare un periodo storico dimenticato che ha portato alla conquista armata di un paese e alla sua colonizzazione con gli aspetti negativi e positivi che ne sono conseguiti.

A questa avventura parteciparono migliaia di italiani, molti costretti, perché richiamati alle armi; altri per una scelta personale ideale, legata all'epopea fascista, o per cercare nuove opportunità economiche che l'Italia degli anni Trenta non offriva.

L'Etiopia non fu mai veramente colonizzata, per la forte opposizione interna. La presenza italiana nel Corno d'Africa fu come una meteora: appena cinque anni; lasciò però tracce indelebili che il tempo non ha cancellato e che continuano oggi.

La mostra presenta le testimonianze di uomini e donne cuneesi e di altre zone del Piemonte che, emigrati dall'Italia, hanno vissuto in Etiopia il disagio della migrazione, la speranza in una nascente imprenditoria, il trauma della guerra e l'efferatezza della prigionia.

La mostra è stata realizzata da Pro Natura Cuneo e dall'Associazione "Il Sogno di Tsige" di Ivrea, che, da anni, raccoglie memorie coloniali, biografie e ricordi della colonizzazione italiana dell'Etiopia, con la collaborazione dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo, dell'Archivio Audiovisivo Canavesano, della Comunità etiopica, e del Comune di Cuneo.

Insieme con le memorie coloniali, la mostra prende in esame la realtà attuale dell'Etiopia con i problemi ambientali e l'urgente necessità di tutela del ricchissimo patrimonio di esseri viventi che popolano il paese africano.

La mostra si inserisce in un **progetto di solidarietà** che Pro Natura Cuneo ha avviato lo scorso anno, finanziando, grazie al contributo dei partecipanti al viaggio in Etiopia, l'acquisto di uno strumento musicale per una scuola di Adua. Anche quest'anno è nostra intenzione raccogliere fondi per il problema siccità che ha colpito il paese.

INIZIATIVE COLLEGATE ALLA MOSTRA

CONFERENZA con ANGELO DEL BOCA il 23 febbraio 2016 alle ore 21

“Italiani, brava gente? – le vicende dell’Africa Orientale italiana”

Presso CDT, largo Barale 1, Cuneo (posti limitati a 100 persone). Ingresso libero.

APERICENA DI SOLIDARIETA’

Presso il **Ristorante “La volpe con la pancia piena”** via Chiusa Pesio, Cuneo il **24 febbraio dalle ore 17,30**. Quota di partecipazione 12 €. Presentazione e degustazione di insaporitori naturali (il ricavato della vendita sarà devoluto per le iniziative di solidarietà con l’Etiopia).

RITO DEL CAFFE’ ETIOPE

Presso il **bar BALADIN**, viale Angeli, **tutti i sabati pomeriggio dal 20/2 al 19/3 alle ore 17,00**
Ingresso libero

CENA ETIOPE DI SOLIDARIETA

Presso il **Bar-Tavola calda “Aurora” via Roma 12, Cuneo, il 3 marzo alle ore 19,30**. Contributo di partecipazione: € 25,00; 10 € per i minori di 14 anni. **Prenotazione obbligatoria** presso Bramardi Viaggi, via Carlo Emanuele 43 (tel. 0171/692692) **entro il 25 febbraio**.

Menù: stufato di carne (segawot); carne tritata speziata (miceabsh); ceci tostati e macinati (shuro); ceci spaccati speziati (aherwot); lenticchie spaccate piccanti (msrewot) e con senape; farina di ceci; grano spaccato condito con pomodorini, peperoncini e menta; grano spaccato al burro; cime di rapa con zenzero; injera con farina, acqua e lievito; pane con spezie; frutta etiope (mango, ananas mandarini, ecc.); vino, birra, acqua caffè etiope e tè con spezie.

PROIEZIONE FILM SULL’ETIOPIA (titolo da definire) **il 9 marzo alle ore 21,00.**

Presso CDT, largo Barale 1, Cuneo (posti limitati a 100 persone). Ingresso libero.

CONFERENZA DI MUSICA, IMMAGINI E READING sull’ETIOPIA

il 18 marzo alle ore 21,00

Presso la **Sala incontri della Fondazione CRC**, via Roma, Cuneo (posti limitati a 160 persone).
Ingresso libero

Info: 347/3865237 - 0171/612150 – 335/5640248

IL PAESAGGIO ETIOPE

I soldati che arrivarono in Etiopia NEL 1935 -36 scoprirono un mondo inaspettato, spettacolare, estremamente vario ed affascinante: montagne gigantesche (la cima più alta, il Ras Dascian, raggiunge i 4620 metri), valli profonde, canyon, deserti, una immane spaccatura, la Rift Valley, con aree sotto il livello del mare, fiumi giganteschi, come il Nilo Azzurro.

Poche zone della Terra custodiscono ambienti così diversi ed affascinanti.

Geologicamente l’Etiopia è antichissima con immani depositi vulcanici liberatisi in epoche più recenti quando si aprì la Rift Valley che divise il paese in due aree nettamente distinte. L’area ad ovest è quella dell’acrocorno etiopico dove c’è la capitale e dove si condusse buona parte della guerra di conquista. Qui sorgono le ambe, i tipici monti tabulari con pendii ripidi e la sommità spianata, priva di vetta, erosa nei milioni di anni dal vento. Ai lati delle ambe si incontrano suggestivi canyon, percorsi durante il periodo delle piogge da impetuosi fiumi, che ostacolarono, tante volte, l’avanzata dei nostri soldati.

FAUNA E FLORA

Gli zoologi al seguito del nostro esercito restarono incantati di fronte alla ricchezza di animali dell'Etiopia. Non ci sono elefanti, giraffe e rinoceronti, ma è un paradiso per quanto riguarda gli endemismi. Centinaia di specie, dagli insetti ai mammiferi, vivono solo qui.

Nonostante le guerre, le carestie e la siccità, il numero di specie che si classificano in Etiopia è ancora oggi sorprendente: 277 specie di mammiferi, 200 di rettili, 148 di pesci, 63 di anfibi e ben 860 di uccelli.

Allora i nostri soldati furono colpiti da zebre, gazzelle, antilopi e orici che potevano cacciare, e da animali curiosi e rari come i **babbuini gelada** presenti solo sui monti Simien. I maschi hanno un vistoso colore rosso sul petto; vivono in gruppi molto numerosi e si nutrono di erbe e radici.

Alcune specie, come lo stambecco del Simien o il lupo etiopico, abbondanti ottanta anni fa, sono oggi a rischio di estinzione. I Simien sono un paradiso per gli ornitologi: le pareti rocciose ospitano numerosi rapaci e avvoltoi, tra cui il gipeto.

Nei numerosi laghi e zone umide della Rift Valley vivono invece coccodrilli, ippopotami, aquile pescatrici e tanti uccelli acquatici.

La flora colpì poco i nostri soldati, perché buona parte del territorio si presentava brullo e con scarsa vegetazione. C'erano i baobab che con le loro dimensioni gigantesche crearono grande stupore; c'erano gli eucalipti, di origine australiana, che il Negus Menelik alla fine del 1800 aveva fatto impiantare un po' in tutto il paese per dare alla popolazione legna da ardere; c'erano grandi foreste di latifoglie con varie specie di acacia.

Oggi l'Etiopia è stata inserita tra i 12 centri più importanti al mondo per la biodiversità delle piante coltivate, e si ritiene posseda una inestimabile ricchezza in termini di biodiversità genetica. Le specie endemiche (tra cui la gigantesca Lobelia del Simien) rappresenterebbero circa il 20% di tutte le specie presenti nel paese.

PARCHI

In Etiopia esistono 15 parchi nazionali e tre riserve faunistiche. La loro istituzione risale al regno di Hailé Selassie che nel 1958 creò il primo parco, quello di Awash, e l'anno dopo quello dei monti Simien, dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO, certamente il più affascinante di tutto il paese. Il parco ospita tre mammiferi endemici dell'Etiopia: lo stambecco del Simien (circa 600 capi); il rarissimo lupo etiopico (una settantina di esemplari) e il babbuino gelada, più numeroso (circa 6.000 esemplari) e più facile da vedere.

RITO DEL CAFFÈ'

A fine pasto una delle donne di casa, con molta calma, dà inizio alla cerimonia del caffè. Sparge erba fresca per terra in un angolo della stanza. Si siede a sua volta su uno sgabello basso, accanto a un braciere di carbone e accende l'incenso, aumentando il fascino dell'atmosfera. Poi tosta i chicchi verdi di caffè, agitandoli in un piccolo pentolino metallico a fondo piatto tenuto sul braciere. Tostati i chicchi al punto giusto, torna al tavolo e agita il recipiente caldissimo con i chicchi di caffè affinché tutti ne possano odorare la fragranza. Poi in un mortaio polverizza i chicchi e prende la tradizionale "fiaschetta" di terracotta tonda e panciuta alla base con un lungo collo che termina con un beccuccio. Dopo avervi riscaldato l'acqua, aggiunge il caffè e porta il tutto a bollore. Poi lo versa in tazzine senza manico e aggiunge lo zucchero. Vicino alle tazzine si usa tenere spesso un ramoscello di ruta: il caffè è pronto per essere servito. Il suo gusto è corposo, intenso e non amaro. A questo primo giro ne può seguire un secondo e anche un terzo, usando gli stessi chicchi. In Etiopia si dice che il primo giro, più forte, è per i padri, il secondo per le madri e il terzo, il più debole, per i bambini.

AGRICOLTURA E CIBO

Al seguito dell'esercito c'erano agronomi, forestali, geologi inviati per "individuare" le enormi potenzialità dell'Etiopia.

L'agricoltura era molto arretrata. Le tecniche e gli attrezzi erano semplicissimi e consentivano una produzione di pura sussistenza. Le enormi estensioni di terre coltivabili stimolarono l'impegno e l'imprenditorialità di alcuni Italiani che, alla fine del conflitto, rimasero in Africa nella speranza di diventare grandi produttori agricoli.

Ad ottanta anni di distanza, poco è cambiato in campo agricolo. Unica, tragica differenza, le terre d'Etiopia vengono acquistate da Stati esteri, in particolare dalla Cina, e sottoposte ad una produzione intensiva che le depauperava delle ricchezze minerali e biologiche accumulate nei secoli.

Quali prodotti trovarono gli italiani in Etiopia?

Innanzitutto il *caffè*, che proviene proprio da questi altopiani. Gli italiani conobbero presto il "rito del caffè" e ne restarono affascinati, tanto da raccontarlo nelle loro lettere alle famiglie.

Altri cereali diffusi erano il **mais**, il **miglio** e il **sorgo**. Il **frumento** e l'**orzo** furono introdotti dai colonizzatori italiani. Scarsi erano, invece, altri prodotti, come il cotone, il tabacco, le arachidi, oggi presenti in alcune aree del paese.

Gli italiani diedero avvio alle coltivazioni di **frutta e verdura**, ancora oggi molto importanti nell'economia locale.

Grande rilievo per l'economia dell'Etiopia aveva l'allevamento ovino, caprino e bovino, di antichissima tradizione. Oggi è uno dei settori portanti dell'economia etiopica e piatti raffinati, come il *kitfo* o la *tere sega*, fanno parte della tradizione culinaria del paese.

Ogni casa, poi, aveva sempre un congruo numero di polli e galline, liberi di razzolare, come continuano a fare anche oggi nei villaggi rurali.

La cucina etiopica è una delle più variegate del continente africano. Piatti, ciotole ed utensili sono adatti a preparare l'*injera*, una sorta di piadina sottile sulla cui superficie si depone la pietanza preparata: carne, verdure, legumi. Le "farine" più povere sono fatte con miglio e sorgo; quelle più raffinate con il *teff*, un cereale indigeno che cresce solo sull'altopiano; ha semi piccolissimi di color bianco o rosso; ricchissimo di elementi nutritivi, ha il pregio di non contenere il glutine. La lunga fermentazione (tre giorni), precedente la cottura, arricchisce l'*injera* di proteine nobili, rendendo la preparazione molto valida dal punto di vista nutrizionale.

CLIMA: OGNUNO FACCIA LA SUA PARTE

Si è conclusa la "XXI Conferenza sul cambiamento climatico", ospitata a Parigi all'inizio di dicembre scorso: un vertice tra i rappresentanti delle nazioni del mondo chiamati a decidere una politica comune per limitare gli effetti negativi del cambiamento climatico e del riscaldamento del pianeta. L'accordo conclusivo, pur con tanti limiti, ha aperto nuovi scenari per le politiche ambientali.

Le trattative sono state lunghe e laboriose. Molte delle questioni in agenda hanno visto posizioni differenti e di difficile conciliabilità, in considerazione di quello che si voleva

raggiungere: limitare a 2°C l'aumento della temperatura rispetto a quella del periodo preindustriale (qualcuno aveva proposto 1,5° in più e non 2°, ma la proposta è stata bocciata).

Altro problema: la "responsabilità storica" vale a dire la richiesta da parte dei paesi in via di sviluppo di un contributo dai paesi ricchi, che, ovviamente, hanno inquinato prima e in maggior quantità (ma oggi Cina ed India sono tra i massimi produttori di gas serra).

Il 12 dicembre (con un giorno di ritardo rispetto al programma) è stato firmato

l'accordo, definito "storico" da più parti, un "compromesso" accettabile.

Che cosa è stato deciso?

1) **Temperatura:** l'aumento termico va contenuto al di sotto dei 2 gradi rispetto all'era pre-industriale con un ulteriore impegno a fare quanto possibile per limitare l'incremento a 1,5 gradi.

2) **Verifica:** i paesi firmatari dell'accordo si sono impegnati a comunicare periodicamente i progressi raggiunti. Una prima verifica globale dei risultati è stata programmata per il 2023; le successive avverranno ogni cinque anni.

3) **Compensazioni:** i paesi sviluppati si sono impegnati a creare un fondo di 100 miliardi di dollari ogni anno per sostenere i paesi in via di sviluppo impegnati nella lotta al cambiamento climatico.

4) **Azioni contro gli effetti dei cambiamenti climatici:** i paesi firmatari hanno assunto l'impegno di contrastare in tutti i modi gli effetti del cambiamento climatico sia sull'ambiente, sia sulle persone.

Ad una prima lettura sembrerebbe che nell'accordo ci siano tante questioni di principio, ma senza effettivi impegni a ridurre il riscaldamento del pianeta. In realtà

non è così, perché per la prima volta gli impegni inseriti nel documento finale saranno vincolanti per i paesi firmatari e tra questi ci sono Cina e Stati Uniti, i principali inquinatori del paese e da sempre contrari ad ogni limitazione.

Il summit di Parigi, però, avrà successo solo se dal basso inizierà una lenta, continua azione da parte di tutti i cittadini che porti ad un effettivo decremento dei gas serra. Senza l'impegno dei singoli, l'accordo resterà lettera morta.

Ma anche gli Stati devono ora darsi da fare. Il primo passo sarà l'adozione di un nuovo modello di sostenibilità energetica che comporti l'azzeramento delle emissioni di gas serra. Occorre passare alla produzione di energia da fonti rinnovabili, senza però deturpare il territorio e il paesaggio. Ma prima ancora occorre ridurre i consumi energetici, incentivare una volta per tutte una politica della "sobrietà" e del "risparmio". Un contributo importante per centrare gli obiettivi fissati dalla Cop21 passerà inevitabilmente attraverso la tutela delle foreste che assorbono anidride carbonica e liberano ossigeno.

Domenico Sanino

SOSTENIBILITA' URBANA

Da alcuni anni esiste a Cuneo il Forum della Mobilità, di cui Pro Natura Cuneo fa parte, con lo scopo di favorire un trasporto più sostenibile nella nostra città proprio per ridurre l'inquinamento atmosferico che, anche se non raggiunge i livelli delle grandi città, è comunque un problema.

La Conferenza di Parigi ha dato una forte spinta verso la "sostenibilità urbana" che rappresenta uno degli aspetti più concreti della lotta ai cambiamenti climatici. Si prevede, infatti, che nel 2050 il 70% della popolazione vivrà nelle città e attualmente la maggior parte delle emissioni proviene direttamente dall'ambiente urbano (75% secondo le stime dell'UNEP, l'United Nations Environment Programme).

Oggi si sa che la causa principale dell'impatto sul clima delle città, tutte indipendentemente da qualsiasi altro fattore, è rappresentato dai trasporti. Da oltre un secolo stiamo usando esclusivamente mezzi alimentati a combustibili fossili ed abbiamo fortemente incentivato l'uso dell'auto privata in contesti urbani resi, spesso, invivibili per la forte congestione di mezzi. Occorre rapidamente cambiare politica, anche nelle piccole città, favorendo scelte nuove come il car sharing, il car pooling e il bike sharing. Tutto ciò richiederà del tempo, perché, oltre a cambiare la mentalità delle persone, occorre modificare le infrastrutture cittadine per rendere sicuri gli spostamenti in bicicletta o a piedi.

Ma se non si incomincia fin da subito ad organizzare le proprie città nell'ottica di questa indispensabile trasformazione, a nulla serviranno le decisioni prese a Parigi.

Soluzioni alternative all'uso di motori a combustibili fossili esistono e non fanno parte dei sogni utopici di qualcuno. Basta pensare alle vetture elettriche o ad idrogeno, che però richiedono adeguate infrastrutture per ricaricarle (per questo bisogna organizzarsi velocemente). Una via promettente è anche quella dei biocarburanti prodotti localmente da rifiuti agroalimentari o zootecnici, non con mais o altri cereali sottratti all'alimentazione umana!

Esempi in giro per il mondo di città che stanno lavorando al "fossil-free" ce ne sono tante (Stoccolma, Oslo). Ciò che finora è mancato da noi è la volontà di affrontare questo problema.

Domenico Sanino

SMOG: LE DIECI PROPOSTE DI LEGAMBIENTE

L'emergenza smog è stato il dramma di questo strano inverno e i cittadini sono stati costretti a respirare dosi massicce di inquinanti. Situazione non risolta dagli interventi sporadici che le amministrazioni hanno adottato in fase d'emergenza: targhe alterne, blocchi del traffico, mezzi pubblici gratis. Occorre una politica concreta e lungimirante.

Il fatto è che quanto sta accadendo in questo inverno non è una eccezione; è la norma ormai da decenni. Ogni anno in questa stagione ci troviamo a dover affrontare picchi di inquinamento e contare sulla pioggia o la neve per purificare un po' l'aria che respiriamo.

I singoli cittadini possono e devono mettere in campo comportamenti virtuosi che contribuiscano a diminuire le emissioni inquinanti, ma la vera ricetta per cambiare le cose può venire solo dal Governo e dalle istituzioni. Occorre, lo diciamo da anni, puntare sul trasporto pubblico locale, su treni efficienti per pendolari e sulla mobilità alternativa. In questo modo potremmo raggiungere migliori livelli di vivibilità e liberare i nostri centri urbani dalla cappa inquinante che, non dimentichiamolo, contribuisce all'aumento di patologie respiratorie, soprattutto nei bambini, e negli anziani.

Legambiente ha elaborato dieci proposte che ha inviato a chi ci governa a tutti i livelli.

1) **1000 treni per i pendolari.** Annunciati nel 2006 dal Governo Prodi, che fece

sperare in una nuova politica dei trasporti, ma mai arrivati. Intanto i disservizi, l'affollamento dei convogli e il forte disagio per chi viaggia, porta sempre più persone a scegliere l'auto per entrare e uscire dalle città negli spostamenti quotidiani casa-lavoro.

2) **Fuori i diesel dalle città.** Si chiede di limitare la circolazione in ambito urbano dei veicoli più inquinanti (auto e camion), sul modello adottato dalla città di Parigi. Inoltre, entro il 2016 divieto di circolazione di tutti i veicoli euro 0 ed euro1, e dei diesel (auto e camion) euro 2; entro il 2017 divieto esteso a diesel euro 3 e poi a crescere sino a vietare nel 2020 la circolazione dei veicoli diesel euro 5 (quelli venduti sino ad oggi).

3) **Nuovi controlli sulle emissioni reali delle auto:** applicazione immediata dei nuovi criteri di prova di omologazione per i veicoli immessi sul mercato, con verifica su strada e dichiarazione obbligatoria dei risultati reali di consumo e di inquinamento.

4) **Ridurre la velocità:** imporre a livello nazionale il limite di 30 km/h all'interno dei centri abitati, con l'eccezione delle principali arterie di scorrimento. Ciò comporterebbe benefici effetti sulla riduzione dell'inquinamento atmosferico e acustico derivante dall'uso dell'auto, ma anche grandi benefici in termini di sicurezza stradale, riducendo notevolmente il numero di incidenti.

5) **Chi inquina paga.** Prevedere, con una disposizione nazionale, l'estensione del

modello dell'Area C milanese a tutte le grandi città e con una differente politica tariffaria sulla sosta. I ricavi dei parcheggi dovrebbero essere interamente vincolati al miglioramento del trasporto pubblico locale.

6) **Muoversi in città senza l'auto.** Approvare un piano nazionale che imponga target di mobilità a livello urbano (sul modello della raccolta differenziata) per arrivare entro due anni ad una quota di spostamenti individuali motorizzati al di sotto del 50% del totale. A partire da questo obiettivo, fissare target ambiziosi per arrivare nel giro di 6-8 anni sotto il 30%.

7) **Prevenire è meglio che curare.** Serve un serio "Piano nazionale antismog" in cui il Governo assuma un ruolo guida importante, dotato di risorse economiche, obiettivi misurabili e declinabili. La priorità deve essere la realizzazione di nuove linee metropolitane e di tram, a cui devono essere vincolate da subito almeno il 50% delle risorse per le infrastrutture da destinare alle città. Occorre infine una verifica dei piani di risanamento dell'aria per garantire una uscita dall'emergenza entro i prossimi cinque anni.

8) **Stop ai sussidi all'autotrasporto per migliorare il TPL.** Dal 2000 al 2015 sono stati dati circa 400 milioni di euro in media l'anno all'autotrasporto, e anche per il 2016 gli aiuti diretti e indiretti saranno pari a 250 milioni di euro. Chiediamo che tali risorse siano, al contrario, destinate ad incrementare e migliorare il trasporto pubblico locale e il servizio per i cittadini.

9) **Riscaldarsi senza inquinare.** Divieto di uso di combustibili fossili, con esclusione del metano, nel riscaldamento degli edifici a partire dalla prossima stagione di riscaldamento. Obbligo di applicazione della contabilizzazione di calore nei condomini in tutta Italia a partire dalla prossima stagione di riscaldamento. Obiettivo del 3% all'anno sulla riqualificazione degli edifici pubblici e privati per attuare il piano europeo per ammodernare o ricostruire l'intero patrimonio edilizio entro 30 anni.

10) **Ridurre l'inquinamento industriale.** Occorre applicare autorizzazioni integrate ambientali (AIA) stringenti e rendere il sistema del controllo pubblico efficace.

Domenico Sanino

UN GIARDINO-FORESTA A CUNEO

E' un bosco artificiale che dovrà simulare ecosistemi naturali, realizzato su "livelli diversi" di vegetazione (sottoterra, in superficie, con rampicanti erbacee, con arbusti, con piante da frutta e piante arboree d'alto fusto), con una caratteristica particolare: avere parti o frutti edibili, come negli orti e nei frutteti tradizionali.

E' stato pensato e voluto dal gruppo "Zdizappa", che è nato a Cuneo nel luglio 2012 dall'incontro tra persone con esperienze diverse, accomunate dal desiderio di trovare uno spazio di condivisione che, nel verde, avesse un punto d'unione. Li ricorderete per la realizzazione di tre aiuole in Corso Giolitti e Corso Galileo Ferraris. Poi è venuto l'orto comune in Piazza d'Armi.

Il giardino-foresta, un "giardino bello da vedere e buono da mangiare" sorgerà nel quartiere Donatello. L'area verde della "Casa del Quartiere" si trasformerà, poco alla volta, in uno spazio urbano in grado di accogliere nuovi ospiti d'ogni fascia d'età, svolgendo il suo ruolo ricreativo, culturale, didattico ed alimentare. La nuova area darà l'opportunità di organizzare incontri con esperti, workshop, condividere giornate di festa e lavoro collettivo dove svolgere attività pratiche, tra cui seminari di innesto, coltivazione sinergica, agricoltura naturale, conoscenza botanica delle specie e dei loro fabbisogni colturali. Fanno parte della Casa del Quartiere Donatello: il Comitato di Quartiere, La Cooperativa sociale Momo, le Acli, l'associazione 'Mente in pace'.

Domenico Sanino

IL PIANO DEL VERDE PER LA TUTELA DELLE CITTA'

Molte città del nostro paese, presentano gravi e drammatici problemi; basti pensare alla scarsa qualità dell'aria, al pessimo trasporto pubblico e privato, alla forte dispersione della risorsa idrica, ai rifiuti, al continuo consumo di suolo, alla cattiva gestione del patrimonio arboreo e naturale. Mentre in Europa, da qualche tempo, il verde rappresenta una delle leve strategiche per la qualità della vita nelle aree urbane, nel nostro paese esso assume un ruolo marginale per la qualità della vita dei cittadini.

Numerose sono le funzioni che la "forestazione urbana" riveste, da quella ecologica – ambientale a quella igienico – sanitaria e protettiva, da quella sociale e ricreativa, a quella culturale e didattica e, non da ultima, quella economica, basti pensare al più alto valore che assumono le costruzioni realizzate in aree a verde.

Nonostante ciò gli strumenti di pianificazione, soprattutto a livello comunale, considerano il verde un elemento trascurabile nei processi di programmazione territoriale, utilizzato unicamente per soddisfare standard urbanistici.

Uno degli strumenti innovativi, ma poco utilizzato dai nostri omuni, è il Piano del verde urbano, che se adottato, rappresenta uno strumento strategico per la realizzazione di una struttura verde articolata e composita, capace di mitigare l'impatto ambientale dell'attività cittadina sul territorio, garantire un più razionale uso delle risorse e valorizzare il territorio agricolo: uno strumento utile per cercare di pianificare in modo più armonioso le scelte sul territorio e integrarle all'interno degli strumenti di pianificazione.

Con tale piano è possibile avere un quadro consociativo del verde, attraverso il censimento del patrimonio arboreo e arbustivo. Tale conoscenza rappresenta il primo momento per la redazione del piano. Ciò può avvenire in vari modi e a costi ridotti, come, per esempio, avvalendosi del contributo dell'ordine degli agronomi, degli

studenti di agraria o anche di associazioni di volontari. Con il censimento è possibile affrontare nel modo più corretto il controllo dello stato fitosanitario della vegetazione, la pianificazione di nuovi impianti, la programmazione degli interventi di manutenzione del verde e non da ultimo i rapporti tra l'Amministrazione e i cittadini.

Uno studio condotto dall'ISPRA, su 24 città italiane, riguardante gli strumenti di pianificazione del verde urbano in Italia, dimostra, che nonostante la crescente attenzione verso il patrimonio arboreo e naturale, sono ancora pochi gli Enti che hanno predisposto il Piano del Verde. Infatti, su 24 comuni esaminati, solo 7 città hanno adottato il Piano del Verde: Milano, Venezia, Parma, Bologna, Prato, Reggio Calabria e Cagliari (Palermo l'ha adottato in passato). Il Piano del Verde è così presente solo nel 29,2% delle città analizzate, così distribuito: al Nord per il 57,1% e al Centro, al Sud e nelle Isole per il 14,3%. Sempre l'ISPRA ci dice che appena il 50% dei casi esaminati ha approvato il regolamento del verde, e ancora una volta sono le città del Nord con il 58,3%, mentre il Centro per il 25,0% e nelle Isole per il 16,7%. (Cuneo non possiede un regolamento del verde, n.d.r.). I dati indicano lo scarso interesse degli Enti Locali nei confronti del verde urbano e la mancanza di un piano nazionale in grado di porre al centro dell'azione politica la questione della "forestazione Urbana" quale leva per il miglioramento della qualità della vita nelle aree urbane.

La legge 10/13 "Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani.", non ha reso obbligatoria né la redazione del Piano del Verde, né tanto meno l'adozione del regolamento del verde, lasciando ancora una volta alla sensibilità politica delle singole amministrazioni comunali la scelta dell'utilizzo dei suddetti strumenti di pianificazione ambientale.

Giuseppe Sarracino (Agronomo)

OSPEDALE DI VERDUNO, UN'OPERA DEVASTANTE

Chi mi segue sa quanto io sia contrario a priori a nuove grandi opere, che assicurano un sicuro consumo di suolo o comunque un'alterazione dell'ambiente, a fronte di un ritorno nullo o scarso di utilità pubblica. Ma fra le grandi opere ce ne sono alcune che più di altre *ictu oculi* sono una vergogna per il nostro paese. E' il caso del nuovo ospedale di Verduno, nel cuore delle Langhe, immeritabilmente definite "patrimonio dell'umanità" dall'Unesco.

Chi transita sulla strada statale Alba-Bra, nel fondo valle langarolo, non potrà non accorgersi di un mostro in cemento armato che sfregia la collina sotto Verduno. È il nuovo maxi-ospedale di Alba-Bra.

È probabile che nella testa di coloro che da queste parti fondarono Stop al Consumo di Territorio ci fosse l'immagine di questo mostro e che essi non volessero che atrocità del genere avessero a ripetersi.

Stop al Consumo di Territorio nacque nel 2009, l'ospedale è stato concepito circa vent'anni fa. Ed oltre che uno scempio è il classico esempio di spreco di soldi pubblici. La zona dove esso viene realizzato ospita già due ospedali perfettamente funzionanti: uno a Bra ed uno ad Alba. Perché costruirne uno nuovo? Per risparmiare, si potrebbe affermare, perché si chiuderanno gli esistenti per concentrare tutti i servizi nel nuovo. Ma, al di là del discorso che l'assistenza sanitaria (come la giustizia) in uno Stato sedicente democratico dovrebbe essere vicina ai cittadini e non concentrata in poche maxi-strutture, resta il fatto che fino [ad oggi si sono spesi per il nuovo ospedale qualcosa come 156 milioni di euro](#).

Perché così tanto? Certo, la struttura è grande, destinata ad ospitare 550 letti, ma i costi sono lievitati perché lì non si doveva costruire nulla. Tanto meno un ospedale. Infatti, la collina è franosa, e l'Autorità di Bacino la definì soggetta a dissesto idrogeologico. [Così Carlo Mariano Sartoris](#): "Il mostro è nato sopra una collina ad alto dissesto idrogeologico, un terreno argilloso non edificabile, sulla cui stabilità nessun geologo avrebbe messo la firma. Non lo fece Orlando Costagli, tecnico consultato alla genesi, ma oscure modifiche presso la regione, mutarono carte e argille, legittimando l'opera."

Del resto, il Piano Regolatore di Verduno definisce l'area come "non edificabile, salvo opere di interesse pubblico non diversamente ubicabili". Sicuramente non era questo il caso. Si poteva realizzare altrove l'ospedale se proprio lo si voleva realizzare. Il fondovalle delle Langhe è già pieno di mostri in cemento armato. Perché lo si volle realizzare proprio lì? Semplicemente perché, a detta dell'allora sindaco di Alba, Enzo De Maria, il terreno era a metà strada fra Alba e Bra e "costava un tozzo di pane". Peccato che quel tozzo di pane iniziale si sia trasformato, proprio a causa della sostanziale inedificabilità dell'area, in una voragine per le casse pubbliche. Così si sono dovuti piantare nel terreno 900 pali in cemento armato larghi 1,80 metri profondi 30, e una diga in cemento armato lunga 260 metri, larga 7,3 e profonda 6, solo per sostenere la struttura. E per raggiungere l'ospedale si dovrà realizzare una variante stradale dai costi ancora ignoti. Ma sicuramente costerà cara e già si parla di serpentine per riscaldare il manto stradale per evitare che si formi il ghiaccio durante la stagione invernale! Un mostro. Un enorme consumo di territorio in una delle zone, tra l'altro, più belle delle Langhe. Una voragine per le finanze pubbliche. Tutto sbagliato, ma tutto tipico del paese di Pulcinella in cui un giorno sì e l'altro anche siamo a stracciarci le vesti per la fragilità geologica.

Fa incazzare questa storia, in cui sono ovviamente implicati tutti: amministrazioni sedicenti di sinistra e di destra. Come sempre accade quando si tratta di martoriare questa nostra povera terra. Fa incazzare questa storia, e molto, anche perché qualcuno ha sbagliato colposamente o dolosamente, ma già si sa che nessuno invece pagherà. Sarebbe una ben magra consolazione, ma almeno questo. Almeno un po', poca, giustizia. Invece non accadrà nulla, e rimarrà lo sfregio al territorio ed il monumento all'imbecillità umana.

Fabio Balocco Pro Natura Torino (da il Fatto Quotidiano)

SALUGGIA CAPITALE DEL NUCLEARE ITALIANO

Saluggia, in provincia di Vercelli, è famosa per la coltivazione di un tipo di fagiolo nano, molto apprezzato da buongustai e gourmet, e per ospitare circa il 96% delle scorie nucleari italiane. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, Saluggia queste scorie non le ha prodotte, perché non ha mai ospitato una centrale nucleare (l'unica della zona è quella di Trino Vercellese, a circa 20 chilometri di distanza).

Come una pacifica "capitale del fagiolo" sia diventata la discarica nucleare d'Italia è una storia che risale alla breve era atomica italiana. In quell'area c'era solo il reattore Avogadro, il primo reattore nucleare sperimentale mai costruito in Italia e spento nel 1971. Oggi è utilizzato come deposito per conservare il materiale radioattivo, destinato a essere spedito in Francia per il riprocessamento.

Nel 1970 però venne aperto l'impianto di riprocessamento Eurex, acronimo che sta per Enriched Uranium Extraction, destinato a riprocessare il combustibile nucleare utilizzato nelle altre centrali per ricavarne materiali utili.

E così a Saluggia arrivano sia le barre dalle quattro centrali italiane (Trino, Caorso, Montalto di Castro, Latina e Sessa Auruca) che materiali radioattivi provenienti da altri paesi—come le lamine della centrale olandese di Petten (ora spedite negli Stati Uniti) o le barre canadesi provenienti dalla centrale nucleare di Pickering, sul lago Ontario.

Le attività di Eurex si fermano nel 1984, qualche anno prima del referendum che sancisce l'addio al nucleare italiano.

L'impianto chiude ma le scorie rimangono: ad oggi la struttura di Saluggia ospita circa 2.886 metri cubi di rifiuti radioattivi.

I depositi nucleari sono circondati da tre corsi d'acqua: la Dora Baltea e i canali Cavour e Farini, che rendono la zona un'isola di forma triangolare e uno dei posti più pericolosi d'Italia, in caso d'inondazione. La zona è a forte rischio idrogeologico, e negli ultimi vent'anni ha subito tre esondazioni durante forti alluvioni.

Per evitare disastri la soluzione migliore è quella di trasportare i rifiuti in un'altra area meno a rischio. Ancora meglio sarebbe un deposito nazionale delle scorie radioattive, ma è più facile a dirsi che a farsi.

La storia del nucleare di Saluggia è un insieme di omissioni, di scarsa sicurezza e di incidenti tenuti nascosti. Ma è anche una storia di scelte obbligate dettate dall'inerzia della politica che, dai livelli più bassi a quelli più alti, ha quasi sempre scelto d'ignorare il problema.

Individuare un deposito definitivo per molti è una scelta impopolare che rischia di far perdere consensi; quindi meglio passare la mano. In un certo senso è una scelta facile: un sindaco può fare solo due mandati, le scorie invece hanno un tempo di decadimento che può arrivare anche a diecimila anni, e il problema può essere tranquillamente rinviato alle prossime generazioni.

Il triangolo di terra fra la Dora Baltea e i due canali è destinato a rimanere la capitale italiana delle scorie nucleari ancora per lungo tempo.

Andrea Cammoranesi

AGRICOLTURA E FAME NEL MONDO

Durante le recenti feste di fine anno, quante persone hanno sofferto la fame?

Oggi più di un miliardo di individui non si nutre a sufficienza, e non per mancanza di cibo, ma perché non ha accesso al cibo!

La fame nel mondo, è ormai risaputo, non è un problema di carenza di produzione, ma un problema politico, legato ad un'iniqua distribuzione delle risorse e ad una impostazione produttiva che ha penalizzato

proprio chi produce di più: le popolazioni del Terzo Mondo.

Proviamo ad esaminare l'attuale sistema di produzione agricola, che potremo definire "industriale". E' un sistema fallimentare, che per anni ci è stato presentato come efficiente e per di più in grado di risolvere la fame nel mondo. Siamo di fronte ad un modello che consuma più risorse di quante ne produce, basato sulla chimica e sulla meccanizzazione, che sfrutta le terre altrui (quelle dei paesi in via di sviluppo) per creare nutrimento che raggiungerà poi il Nord del mondo. Un sistema che abusa di risorse che sono di tutti. Si pensi solo alla smisurata quantità di acqua richiesta per garantire le attuali produzioni con tutte le conseguenze ambientali che ciò comporta. Nella nostra provincia, nonostante una sensibile diminuzione dei terreni coltivati (coperti dal cemento dei capannoni e dei centri commerciali), continua ad aumentare la richiesta di acqua per dissetare coltivazioni sempre più idrovore.

Buona parte del cibo che troviamo sulle nostre tavole arriva dal Sud del mondo, dove i tre quarti della popolazione vive grazie al lavoro agricolo. Anzi, sopravvive (e spesso neppure questo) perché la maggior parte del cibo prodotto va altrove. Per aumentare la resa, le multinazionali agricole, che controllano la produzione in questi paesi, stanno "industrializzando", meccanizzando l'agricoltura a scapito del lavoro umano, spesso l'unica fonte di reddito per chi non ha altre possibilità.

Visto il fallimento (anche se non ammesso) dell'attuale sistema agricolo, quale soluzione si prospetta? Il ricorso al cibo transgenico, che viene propagandato come l'unico modo per risolvere il problema della fame nel mondo! Ancora una volta le multinazionali del cibo (o della fame) speculano sui bisogni di una massa di diseredati per incrementare i propri guadagni.

C'è chi non ha accesso al cibo e c'è chi, come noi, non ha accesso al cibo sano. Alcuni anni fa il dottor Umberto Veronesi aveva scandalizzato l'opinione pubblica, quando aveva affermato che il 90% dei tumori che affliggono i popoli ricchi è da attribuirsi al cibo e non all'inquinamento. Dopo la "mucca pazza" e "l'influenza dei polli" ci mancava solo più scoprire che il nostro "pane quotidiano" è costituito più da veleni che da sostanze utili!

E' giunto il momento di cambiare rotta, anche per ridurre l'effetto serra, all'incremento del quale l'agricoltura contribuisce in modo tutt'altro che irrilevante. Abbiamo bisogno di un nuovo sistema alimentare mondiale, che si basi sulla conoscenza di che cosa si mangia, che consenta di controllare come e da chi il cibo è prodotto, che favorisca la biodiversità e le produzioni locali di qualità e che distribuisca a tutti il cibo secondo regole commerciali chiare e un giusto compenso. Solo allora, forse, tutti nelle feste mangeranno.

Domenico Sanino

NOTIZIE IN BREVE

VARIAZIONE DATA CONFERENZA

La conferenza "**The beauty of life: i Pirenei da mare a mare**" con Nanni Villani non è, come erroneamente scritto nel programma, il 26 marzo (sabato santo!), ma il **16 marzo**.

ALTRE CONFERENZE

Il **3 febbraio** assisteremo ad uno spettacolo multimediale: **La fauna dell'alta valle Po raccontata da un fotografo naturalista e da un agente di vigilanza volontaria** con Fulvio Beltrando e Nino Riccardi.

Il 17 febbraio, Giovanni Panzera, Teresio Panzera, Carla Sciolla presenteranno **“Norvegia, isola di Runde: battito d’ali nel Grande Nord”**, alla scoperta delle pulcinelle di mare e di tanti altri animali.

Il 2 marzo, Roberto Tibaldi, fotografo professionista e creatore di fotomontaggi di fama internazionale presenterà **“Emozione Natura: lo spettacolo delle immagini”**.

Il ciclo di conferenze si concluderà **mercoledì 6 aprile** con l’intervento di Sandro Trucco **“Luxor tra meraviglie e.... solitudine”**, uno sguardo alla realtà egiziana odierna.

SOSTITUITO IL FAGGIO ROSSO DI CORSO MARCONI A CUNEO

La primavera scorsa, il grande faggio rosso di Corso Marconi, danneggiato dall’ultima nevicata, era stato abbattuto con grande rincrescimento di molti cittadini, perché era un albero maestoso, apparentemente sano, bellissimo a vedersi su quella ripa scoscesa. Faceva parte del paesaggio della nostra città.

Per questo Pro Natura Cuneo, in occasione dei suoi 50 anni, ha voluto sostituirlo, grazie al contributo di un’anziana socia cuneese, Angelberga Ferreri Rollero, che ora vive a Genova e che, quando è tornata a Cuneo e non ha più visto il faggio, si è premurata di sostenere la sua sostituzione. Da qualche giorno sulla riva di Corso Marconi c’è un nuovo faggio rosso, piccolino, ma destinato, se avrà fortuna e se lo rispetteremo, a diventare una grande, meravigliosa pianta.

PULIZIA AIUOLE CITTADINE

Un gruppo di soci di Pro Natura ha deciso di collaborare con il Comune nel mantenimento del verde cittadino, purtroppo molto trascurato. Hanno iniziato dal Quartiere Cuneo 2, togliendo erbacce e rifiuti spesso abbandonati nelle aiuole. Chi volesse aggiungersi a questa piccola squadra di volontari è ben accolto.

RINNOVO ISCRIZIONE PER IL 2016

Sono aperte le iscrizioni per l’anno 2016. Le quote sono rimaste invariate:

Soci ordinari:	€ 25,00	Soci famiglia:	€ 30,00
Soci sostenitori:	€ 50,00	Soci patroni:	€ 100,00

Chi vuole ricevere il Notiziario a casa per posta deve versare 3,00 € in più.

Il versamento può essere effettuato:

- sul c/c postale n. 13859129 intestato a Pro Natura Cuneo – Piazza Virginio 13, Cuneo;
- presso la sede secondaria di Via Carlo Emanuele 43 (tel. 0171/692.692) tutti i giorni in orario d’ufficio (9-12; 15-19); sabato: 9-12.
- direttamente agli incaricati le sere delle conferenze.

Per l’iscrizione si prega di **portare la scheda allegata al Notiziario di settembre**, già compilata da entrambe le parti, tenendo per sé una copia della normativa sulla privacy. Ci aiuterà a servirvi prima e ad evitare errori. **RINNOVATE VELOCEMENTE!**

NOTIZIARIO di PRO NATURA CUNEO - ONLUS

Sped. in abbon. post., art. 2, comma 20/C, legge 662/96, Filiale di Cuneo, n. 4/98 - Cuneo

Direttore responsabile: Domenico Sanino
Autorizzazione del Tribunale di Cuneo n. 511 del
1/7/1998
Redazione: Via Ercole Oldofredi Tadini 21 - Cuneo
Stampa: ciclostilato in proprio
Internet: www.pronaturacuneo.it
E-mail: info@pronaturacuneo.it
c.c.p. 13859129

Segreteria: piazza Virginio 13, 12100 CUNEO